

RASSEGNA STAMPA

del

20 giugno 2016

20 GIUGNO 2016 Il Sole 24 Ore lunedi

Il Pd: «Due sconfitte nette, alcune vittorie»

Renzi rinvia i commenti ufficiali - Soddisfazione per Milano ma preoccupano Torino e la «saldatura» fra opposizioni contro il governo€

Roma

La trincea del Nord-Est cade solo a metà, e Milano è salva. Matteo Renzi, che ieri ha passato la notte dello spoglio con i suoi a Largo del Nazareno, può tirare un sospiro di sollievo nel vedere Giuseppe Sala - candidato da lui fortemente voluto nel segno del rinnovamento e della "conquista" di voti al centro - vincitore sul candidato del centrodestra unito. Con lui Matteo Orfini e Debora Serracchiani (l'altro vicesegretario, Lorenzo Guerini, è appunto a Milano con Sala) e, comparsate in tv permettendo, il capogruppo a Montecitorio Ettore Rosato e i membri della segreteria Ernesto Carbone e Emanuele Fiano. Per la minoranza, in segno di unità, Gianni Cuperlo.

Il premier e segretario del Pd viene descritto dai suoi tranquillo, non nervoso. «Si sa, le amministrative vanno così...», dice. Ossia in modo imprevedibile. Perché la trincea Pd si sfalda proprio dove non era previsto, nella Torino ben governata dal sindaco uscente Piero Fassino: in testa è da subito la giovane candidata grillina Chiara Appendino, con un margine che nella notte si approfondisce ribaltando il risultato del primo turno, quando Fassino era avanti di oltre dieci punti. Chiaro che al ballottaggio i voti della destra, così come auspicato dal leader della Lega Matteo Salvini, si sono riversati sulla candidata del M5S. «Un segnale forte», commenta Renzi con i suoi, colpito proprio dalla saldatura M5S-Lega contro il Pd. Se poi al risultato di Torino si somma quello di Roma, con il candidato renziano Roberto Giachetti addirittura doppiato dalla neosindaca grillina Virginia Raggi, e quello di Napoli dove il Pd non è neanche arrivato al ballottaggio, è difficile evitare un'impressione generale di grande difficoltà. E c'è poi il dato dell'astensione, con la metà dei cittadini che sono rimasti a casa anche nelle zone "rosse". Anche il risultato di Bologna, dove pure il sindaco uscente Virginio Merola ha vinto con il 55% dei voti, fa riflettere, dal momento che ben il 45% dei bolognesi recatisi alle urne hanno scelto la leghista Lucia Borgonzoni,

Il risultato di Roma era largamente previsto, ma quel 67% di Raggi contro il 33% scarso di Giachetti è uno schiaffo potente per il Pd, romano e nazionale . «Il risultato di Roma è frutto di una campagna elettorale difficile per Giachetti, che l'ha condotta con grande generosità e impegno - ammette in ty Rosato -. C'è un disincanto dell'elettorato romano che voleva il cambiamento e lo ha dimostrato». A Largo del Nazareno, intanto, un primo giro di valutazioni sconsiglia di sottovalutare il risultato negativo di Torino e Roma, e un comunicato del partito lo ammette senza mezzi termini: «Una sconfitta netta e senza attenuanti a Roma e Torino contro le candidate del M5s e una vittoria chiara e forte a Milano e a Bologna contro i candidati delle destre», è scritto nella nota del Pd. Ma «il quadro nazionale, invece, è molto articolato prosegue la nota -. Perdiamo alcuni Comuni dove abbiano governato a lungo e vinciamo in altri Comuni dove da vent'anni la destra era maggioranza.?La Lombardia, per esempio, vede la prima volta tutti i Comuni capoluogo a guida Pd. Vinciamo da Varese a Caserta, in zone per noi difficili. Ma resta l'amaro in bocca per alcune sconfitte molto dure, da Novara e Trieste. È dunque evidente il dato frastagliato del voto territoriale, dato che contiene peraltro anche alcune indicazioni nazionali su cui la direzione del Pd rifletterà il prossimo venerdi 24 giugno».

Nessun impatto immediato sul governo, come aveva già preannunciato Renzi, ma certo non vengono sottovalutate le «indicazioni nazionali». A cominciare dall'evidente voto di protesta anti-governo e anti-establishment di Torino, e non solo. Un dato che fa riflettere il premier e segretario del Pd in vista del referendum di ottobre sulle riforme, occasione in cui potrebbero coalizzarsi tutte le opposizioni. Importante, ora, trovare una quadra nel Pd per non arrivare divisi all'appuntamento referendario. E rafforzare la presenza del partito sul territorio anche in vista della campagna referendaria. Di certo la minoranza è già sul piede di guerra: «Non è solo un voto amministrativo, è un chiaro giudizio negativo sulla politica nazionale - dice il senatore bersaniano Federico Fornaro -. Così si rischia di andare a sbattere, occorre cambiare politiche di governo e gestione del partito». Nel mirino anche la mancata politica delle alleanze a sinistra e il premio alla lista invece che alla coalizione previsto dall'Italicum, come sottolinea a caldo Cuperlo: «I dati su cui riflettere sono due. Si vince solo con il centrosinistra, come a Milano. E se andiamo al ballottaggio con i 5 stelle la destra si unisce a loro e perdiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

Il Sole 24 Ore Junedi 20 GIUGNO 2016

PRIMO PIANO

La festa dei Cinque Stelle, Il M5S brinda alla doppictta Raggi-Appendino - Grillo: «È solo l'inizio» - I risultati test della capacità di attrazione degli elettori di centrodestra

Di Maio: «I cittadini ci riconoscono capacità di governo»

ROMA

Parte da Roma e da Torino, tra l'esultanza degli attivisti, la grande marcia del Movimento Cinque Stelle alla conquista del Paese. «Ora tocca a noi, ed è solo l'inizio», si legge sul blog di Beppe Grillo. E il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, che studia da futuro premier grillino, lo dice apertamente: «Gli italiani ci hanno riconosciuto la capacità di governare alle comunali, domani ce la riconosceranno al governo».

I garanti del Movimento, Beppe Grillo e Davide Casaleggio (il figlio ed erede di Gianroberto), hanno atteso e festeggiato nella Capitale accanto a Virginia Raggi. Il comico ha regalato un piccolo show dalla finestra, prima alzando le braccia in alto per salutare la vittoria di Raggi, poi esibendo una stampella per Chiara Appendino. Il secondo ha omaggiato il padre: «È un risultato storico. Il pensiero va a lui».

Teste di ponte della scalata pentastellata a Palazzo Chigi sono le due donne che hanno trionfato nel voto di ieri, a colpi di record. La 37enne Raggi diventa la prima sindaca nella storia della Capitale e la più giovane inquilina del Campidoglio, con un risultato che è andato oltre le previsioni più rosee: con il 67,2% ha doppiato Roberto Giachetti, fermo al 32,8%. La 32enne Appendino ripete il miracolo di Pizzarotti a Parma nel 2012 e di Nogarin a Livorno nel 2014, ribaltando l'esito del primo turno e superando Piero Fassino (54,6% contro 45,4%). Con un effetto politico clamoroso: strappare il capoluogo piemontese al centrosinistra che lo governa da oltre vent'anni.

Città diverse, storie diverse, rabbie diverse. Ma un minimo comune denominatore: la capacità del Movimento di coagulare intorno a se l'intero fronte degli scontenti del centrosinistra, qualche frangia della sinistra radicale e gran parte dei voti della destra, "orfana" di candidati. Un asse, quello tra M5S e destre, mai esplicitato dai pentastellati che hanno rifiutato apparentamenti, ma tenuto vivo dall'endorsement di Matteo Salvini della Lega e dalle parole di Giorgia Meloni (Fdi), che si è detta convinta che i suoi elettori non avrebbero votato per il Pd. Un'alleanza di fatto che scalda i muscoli in vista del referendum di ottobre sulle riforme.

Il M5S ha vinto in 19 dei venti comuni in cui è andato al ballottaggio, al termine di una campagna in cui i volti noti del Movimento non si sono risparmiati. Puntando tutto sui programmi. «Quando ti occupi di temi veri e gli altri di Olimpiadi e interessi dei palazzinari evidentemente il risultato ti premia», osserva Alessandro Di Battista del direttorio. «E adesso iniziamo. #coRAGGIo», twitta. Il risultato certifica la crescita del M5S da forza anti-establishment a primo partito di opposizione, pronto a sferrare l'attacco al governo Renzi al grido «onestà», risuonato anche ieri. Non è un mistero che la partita romana sia considerata dai grillini l'anticamera del ballottaggio con il Pd alle prossime elezioni

La creatura di Casaleggio e Grillo mette dunque radici in due città chiave, portando in Campidoglio e a Palazzo Civico due donne sotto i 40 anni, che è già una rivoluzione in sé, Avvocata Raggi, bocconiana della buona borghesia imprenditoriale torinese Appendino, in comune hanno ayuto la capacità di sventolare la bandiera della loro differenza rispetto al "sistema": i poteri forti e la corruzione romana da una parte, il "blocco" della sinistra torinese dall'altra. Proponendosi entrambe come l'alternativa allo status quo, in grado di scardinare equilibri incrostati e ridare slancio alla partecipazione civica. Identica l'accusa principe mossa dagli avversari alle due candidate, un passato politico soltanto come consigliere comunali di opposizione: la totale inesperienza per amministrare comuni cruciali come Roma e Torino. Ma interessanti sono pure le differenze. Raggi ha sottoscritto un contratto con cui si impegna a sottoporre al direttorio del M5S i propri atti amministrativi prima dell'approvazione e ad avvalersi di uno staff esterno alla Giunta per le questioni giuridicamente più complesse. Con tanto di penale per lei e per i consiglieri: una multa di 150mila euro per l'eventuale danno di immagine arrecato da chi viola le regole. Appendino non ha invece firmato alcun contratto.

Conquistato il palcoscenico, ora i Cinque Stelle hanno davanti a sé il compito più difficile: dimostrare di meritarlo. A Torino le sfide di Appendino si concentrano sul no alla Tav e al progetto Città della salute, in cambio di una "decrescita felice". A Roma c'è però il vero "calice avvelenato" di cui parla la stampa internazionale: una città ferita dall'inchiesta su Mafía Capitale e gravata da un debito monstre di 13 miliardi. Appendino e Raggi dovranno fare da sole, considerato l'inevitabile attrito con il governo. Ma forti del sostegno dei vertici del M5S e dei parlamentari, che fanno quadrato e all'unisono ripetono: «Abbiamo la credibilità per governare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

Centrodestra. Gelmini: il modello Milano funziona - Salvini dice no a un'alleanza che guarda al passato, ma intanto la Lega perde la roccaforte di Varese - Parisi: il mio impegno politico continua

Fi e Lega: «Centrodestra competitivo se è unito»

roma

Stefano Parisi ha perso la corsa per Palazzo Marino ma non si farà da parte. «Il 12 febbraio quando ho deciso di entrare in politica ho detto: in politica non si entra e si esce», ha detto dopo che la sconfitta era ormai ufficiale. Parole che confermano l'intenzione dell'imprenditore di continuare il suo impegno politico. In che modo è ancora presto per dirlo ma certo è che la partita su Milano ha confermato che il centrodestra è competitivo solo se unito. «Il modello Milano funziona», conferma la deputata di Fi Maria Stella Gelmini, che evidenzia come il centrodestra sia competitivo «solo quando è unito».

Il partito di Silvio Berlusconi è soddisfatto dei risultati. Nonostante la sconfitta di misura a Milano, si è imposto a Trieste, Grosseto, Savona, Olbia, Pordenonene, tutte città guidate fino a ieri dal centrosinistra e soprattutto con candidati espressione della destra moderata.

Assai meno soddisfatto è invece Matteo Salvini che avverte: «Basta con il centrodestra che guarda al passato». Un messaggio che probabilmente ha come principale destinatario Silvio Berlusconi. Salvini conferma la kermesse del Carroccio sabato a Parla. Un modo anche per offuscare la pesante sconfitta subita a Varese dove la Lega perde a favore del centrosinistra la guida del comune che amministrava da oltre 20 anni. A oggi il Carroccio in Lombardia non amministra più nessun capoluogo. Un dato che certamente porterà a una riflessione il partito di via Bellerio.

Più in generale, per il centrodestra il dato complessivo, di queste amministrative impone una doppia lettura; c'è un centrodestra che ha partecipato al voto solo per sconfiggere Matteo Renzi ed è andato a votare al ballottaggio le candidate del M5S, a Roma come a Torino, e c'è un altro centrodestra che a Milano ma anche a Trieste come a Grosseto o Savona era in campo per vincere. E poi c'è Napoli dove la vittoria di Luigi De Magistris era abbastanza scontata ma che offre comunque un elemento di riflessione. In particolare Fi, che nel capoluogo campano correva sostanzialmente da sola e che però non è riuscita a sfruttare la crisi del Pd. È ipotizzabile che in questo caso abbia giocato un ruolo anche la scelta di un candidato, Gianni Lettieri, che già la volta scorsa era uscito sconfitto da De Magistris.

La scelta delle candidature però è stata decisiva anche altrove. A Bologna la decisione di Salvini di imporre la leghista Lucia Bergonzoni alla fine non ha pagato. Gli appelli del leader del Carroccio a votare contro il premier sono stati ascoltati dagli elettori leghisti ma non è avvenuto il contrario. I dati bolognesi lo confermano. Anzi, semmai nel centrodestra dovrebbe esserci il rammarico per non essere riusciti a mantenere unita la coalizione, con quel 10% di voti in più ottenuti dal candidato centrista, che avrebbe consentito un arrivo al foto finish contro il sindaco del Pd Virginio Merola. Una riflessione che vale ancora di più a Torino dove il centrodestra, presentandosi con tre candidati, non è mai entrato in partita e si è dovuto accontentare di tifare contro Piero Fassino.

Sarà interessante nei prossimi giorni capire i flussi elettorali. In particolare quanti degli elettori del centrodestra hanno accolto l'appello lanciato soprattutto da Salvini e da una parte di Fi a votare «contro Renzi». Comunque sia è evidente che il dato milanese e non solo conferma la competitività della coalizione solo laddove si presenta unita e capace di esprimere una proposta di governo alternativa. Se invece si punta sul populismo, è scontata la vittoria dei grillini che, non a caso, per ben 2 volte a Milano non sono riusciti a essere competitivi e che comunque hanno deciso di tenersi fuori dalla contesa tra centrosinistra e centrodestra come conferma la sconfitta di Parisi contro Sala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

II Sole 24 Ore lunedi 20 GIUGNO 2016

PREMO PIANO

Roma e Torino ai Cinque Stelle, il Pd vince a Milano

I dem tengono Bologna, De Magistris confermato a Napoli, Trieste al centrodestra - Cala l'affluenza: 50.5%

ROMA

I Cinque Stelle fanno l'en plein affermandosi a Roma e a Torino. Il Pd conferma Milano e Bologna. A Napoli bis della sinistra con l'ex Pm Luigi de Magistris. Questa la fotografia dei risultati nelle cinque principali città al voto secondo le projezioni Rai a spoglio non ancora concluso.

A Roma non c'è partita: la pentastellata Virginia Raggi si impone sin dai primi exit poll con 30 punti di vantaggio sul candidato pd Roberto Giachetti. La vittoria dei Cinque Stelle appare subito certa e ampia con circa il doppio dei voti rispetto al Partito democratico. Un risultato di peso per i grillini che si aggiudicano la Capitale e portano la prima donna sullo scranno più alto del Campidoglio. Già al primo turno il distacco Raggi-Giachetti pari a 10,4 punti percentuali faceva ben sperare i pentastellati. Il secondo turno conferma e accentua la vittoria del M5S: 67,2% contro il 32,8% di Giachetti. Per Raggi 35 punti di vantaggio. Un dato che conferma la confluenza di molti voti del centrodestra sulla candidata grillina secondo l'indicazione esplicita del leader leghista Matteo Salvini. Contro Giachetti invece ha giocato anche il mancato appoggio della sinistra che al primo turno aveva votato per Stefano Fassina e l'alto astensionismo che sembra aver punito il partito di Renzi più di qualunque altro.

Subito dopo la mezzanotte comincia a prendere forma la vittoria di Beppe Sala a Milano. Gli exit poll e le prime projezioni sulla base dei voti realmente scrutinati danno il candidato pd in vantaggio di tre-quattro punti sul candidato del centrodestra Stefano Parisi. Ma il margine tra i due è ancora esiguo per ritenere il risultato del tutto certo. Il Pd e Renzi sperano; la vittoria di Mr Expo potrebbe lenire le ferite dovute alla doppia sconfitta incassata a Roma e a Torino. Spera anche il centrodestra che a Milano si è presentato unito ed è riuscito comunque a dare filo da torcere ai Dem. A risultato ancora incerto (anche se Sala appare avanti di qualche punto: 51,7% contro il 48,3% di Parisi), i dirigenti di Fi e Lega non hanno dubbi: «Gli elettori non hanno più fiducia in Renzi»). Ma intorno a mezzanotte e mezzo, a spoglio quasi concluso, Sala e Renzi possono esultare: «È fatta». Il manager voluto dal premier come candidato nel capoluogo lombardo ha avuto la meglio.

Nel capoluogo piemontese la candidata grillina Chiara Appendino supera il candidato pd e sindaco uscente Piero Fassino. Anche qui, il vantaggio di 4-5 punti percentuali non garantisce all'inizio la piena sicurezza sull'esito finale della partita ma via via che lo scrutinio va avanti il distacco tra i due sfidanti si allarga fino a far ritenere la partita pressochè chiusa. Vincono i Cinque Stelle e anche qui impongono una donna. Per il M5S si tratta di un secondo importante obiettivo centrato, dopo quello di Roma. Risultato altrettanto importante perché nel capoluogo piemontese al primo turno la candidata grillina era in svantaggio di ben 10,9 punti percentuali su Fassino. Dunque l'esito del 5 giugno viene ribaltato al ballottaggio facendo intuire un travaso di voti dal centrodestra ai Cinque stelle. Chiara Appendino, secondo la quarta proiezione Rai, è al 54,6%, mentre Fassino è al 45,4 per cento.

Chiuse, al contrario, senza sorprese rispetto ai pronostici le partite di Bologna e Napoli. Nella città delle torri il sindaco uscente dem Virginio Merola si impone sulla leghista Lucia Borgonzoni con circa 12 punti in più. Vittoria netta dunque anche se la candidata del centrodestra ha saputo portare a casa ben il 45,4% dei voti contro il 54,6% del candidato vincente.

Sotto il Vesuvio il candidato della sinistra Luigi de Magistris ha la meglio per la seconda volta sul candidato di centrodestra Gianni Lettieri con quasi il doppio delle preferenze. Subito dopo mezzanotte l'ex Pm è al 66,8% contro il 33,2 per cento dello sfidante. Dunque una sorta di plebiscito (così come era accaduto già cinque anni fa) per de Magistris anche se il Pd non si è voluto schierare apertamente per il sindaco uscente dopo essere rimasto fuori dall'agone al primo turno.

Vittoria a Trieste per il centrodestra che strappa il sindaco al centrosinistra, stesso film a Grosseto. A Varese invece trend opposto: il centrosinistra strappa l'amministrazione alla Lega che vi governava da 23 anni. Significativo anche il dato sull'affluenza che ha fatto registrare un calo dal 59,94% del primo turno al 50,54 per cento. Si è recato alle urne solo metà degli aventi diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariolina Sesto

Il bilancio. Al centrodestra 10 sindaci (erano quattro alle precedenti elezioni), al M5S tre (non ne aveva nessuno), alle liste civiche tre

Capoluoghi, il centrosinistra scende da 21 a 9

ROMA

Le amministrative 2016 nei comuni capoluogo di provincia assegnano 10 sindaci al centrodestra, 9 sindaci al centrosinistra, 3 sindaci al Movimento 5 Stelle, 3 sindaci alle liste civiche, un sindaco alla sinistra. Nelle precedenti elezioni il centrosinistra ebbe 21 sindaci, il centrodestra 4, la sinistra 1, il Movimento 5 Stelle nessuno. Questo è il bilancio complessivo, come si è definito ieri in tarda notte.

Nei comuni capoluogo di regione il centrosinistra ottiene 3 sindaci (ne aveva 6), il Movimento 5 Stelle 2 (non ne aveva), la sinistra 1 (confermato), il centrodestra 1 (non ne aveva). Il centrodestra nel 2016 ottiene i sindaci di Trieste, Cosenza, Isernia, Crotone, Pordenone, Novara, Grosseto, Savona, Olbia, Benevento. Il centrosinistra nel 2016 ottiene i sindaci di Milano, Bologna, Cagliari, Salerno, Rimini, Caserta, Bolzano, Varese, Ravenna. Il Movimento 5 Stelle nel 2016 ottiene i sindaci di Roma, Torino e Carbonia.La sinistra nel 2016 ottiene il sindaco di Napoli. Le liste civiche nel 2016 ottengono i sindaci di Latina, Brindisi e Villacidro.

Nelle precedenti elezioni il centrosinistra vinse a Roma, Milano, Torino, Bologna, Cagliari, Trieste, Crotone, Benevento, Salerno, Ravenna, Rimini, Pordenone, Savona, Isernia, Novara, Brindisi, Carbonia, Olbia, Villacidro, Grosseto, Bolzano. Il centrodestra vinse a Cosenza, Caserta, Latina, Varese. La sinistra vinse a Napoli.

Come già successo a Roma e Torino, il Movimento 5 Stelle ha strappato al secondo turno il sindaco di Carbonia al centrosinistra. Paola Massidda ha ottenuto più del 61% battendo Giuseppe Casti del centrosinistra, che si è fermato al 38,4%. Al primo turno Casti aveva ottenuto il 36,2% mentre Massidda si era fermata al 21,9%.

Voto storico anche a Latina, dove dopo una lunghissima tradizione di governi di centrodestra, Damiano Coletta, candidato del movimento civico Latina Bene Comune (di ispirazione di sinistra), ha ottenuto al secondo turno il 75,05, battendo e il candidato del centrodestra Nicola Calandrini (24,95) in campo per Noi con Salvini. Cuori Italiani e Fratelli d'Italia. A trieste Roberto Dipiazza (centrodestra) strappa il comune al centrosinistra: è stato eletto sindaco di con il 52,63 per cento dei voti, sconfiggendo il primo cittadino uscente Roberto Cosolini (sostenuto da Pd e Sel).

A Benevento Clemente Mastella è il sindaco con il 62,87% delle preferenze, mentre il candidato del centro sinistra Raffaele Del Vecchio si è fermato al 37,13%. A Brindisi Angela Carluccio (espressione di una lista civica di orientamento centrista) è sindaco con il 51.13% delle preferenze, mentre il candidato di centro sinistra Fernando Marino si è fermato al 48,87%.

Nella città di Cascrta Carlo Marino del centrosinistra è diventato primo cittadino con il 62,74% mentre Riccardo Ventre del centrodestra si è fermato al 37,26%. Crotone invece viene eletto un sindaco di centro, Ugo Pugliese, con il 59,27%, mentre Rosanna Barbieri (centrosinistra) ha ottenuto il 40,73% dei voti.

Antonfrancesco Vivarelli Colonna (centrodestra) è il nuovo sindaco di Grosseto con il 54,88%, confermando il vantaggio del primo turno, mentre Lorenzo Mascagni (centrosinistra) ha preso il 45,12% delle preferenze. A Isernia, lo scontro all'interno del centrodestra si conclude con la elezione a sindaco di Giacomo D'Apollonio con il 59%, mentre Gabriele Melogli ha ottenuto il 41% delle preferenze. La Lega e il centrodestra si affermano a Novara, con Alessandro Canelli (il 57,77%), mentre lo sfidante di centrosinistra Andrea Ballarè ha preso il 42,23% dei voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Marini

Raggi dilaga, primo sindaco donna a Roma

La candidata grillina oltre il 67%: «Basta attacchi, ora dialogo onesto con tutti i partiti sui problemi della Capitale»

ROMA

Il Movimento 5 Stelle conquista Roma e porta in Campidoglio Virginia Raggi, l'avvocato di 37 anni che è il nuovo sindaco della Capitale. Il più giovane e prima donna a guidare la città. Doppiato l'avversario, Roberto Giachetti, candidato del centrosinistra e del premier Matteo Renzi. Alla Raggi il 67,2% circa 769.378 voti a Giachetti il 32,8% con 376.072 voti, dati del Viminale con 2.596 sezioni scrutinate sulle 2.600.

Vittoria annunciata quella dei grillini dopo una campagna elettorale difficile in una città provata dagli scandali, dal malgoverno e dalla sfiducia verso la classe politica e le èlites economiche. «Sarò il sindaco di tutti » ha detto Raggi promettendo di lavorare per riportare la legalità all'interno delle istituzioni.

Apre al dialogo con le altre forze politiche: «Basta attacchi, mi auguro che abbiano il buon senso di rimettere al centro gli interessi dei romani» ha spiegato emozionata. Questa sera ha poi aggiunto «hanno vinto i romani che mi hanno affidato questo compito importante». Per il nuovo sindaco «si apre una nuova era, una svolta, per la prima volta Roma ha un sindaco donna, un cambiamento fondamentale che dobbiamo al M5S a Beppe Grillo a Casaleggio».

A fotografare subito il divario le prioiezioni Ipr Marketing Istituto Piepoli per Rai. La terza giunta intorno a mezzanotte ha dato Virginia Raggi al 67,5% e Roberto Giachetti al 32,5% (stima di errore valutata intorno al 4%). Stessa musica per i primi exit poll Ipr Marketing diffusi poco dopo la chiusura dei seggi alle 23 per la Rai che davano il distacco fortissimo. Partita già chiusa. Importante il dato sull'astensionismo: un romano su due non ha votato al secondo turno. È stata infatti del 50,19% l'affluenza definitiva alle urne a Roma. Al primo turno l'affluenza alla stessa ora era stata del 57,02%. Nel 2013 tuttavia, per il ballottaggio tra gli sfidanti Ignazio Marino e Gianni Alemanno l'affluenza non aveva superato il 45%.

Grande entusiasmo nel quartier generale dei pentastellati nella zona Ostiense di Roma. E un abbraccio tra Virginia Raggi e Davide Casaleggio (figlio di Gianroberto fondatore con Grillo del Movimento) subito dopo la diffusione dei primi dati . Oltre 200 i giornalisti accreditati e 16 le testate straniere che hanno seguito lo spoglio nell'albergo III0 accanto al comitato Raggi.

Presenti quasi tutti i parlamentari del Movimento, compreso Luigi Di Maio. «Ora siamo pronti a governare» hadetto Di Maio commentando le vittoria di Virginia Raggi a Roma e Chiara Appendino a Torino. Una vittoria che rimbalza sulla stampa di tutto il mondo che con diversi accenti incoronano Raggi. «Un evento storico ma non una sorpresa» per Le Monde. Per il britannico Daily Telegraph «Roma elegge la populista Virginia Raggi primo sindaco donna». La Bbc evidenzia il legame tra la vittoria di Raggi, «esponente del movimento anti-estabilishment 5 Stelle», come un duro colpo per il premier Matteo Renzi.

«Ho appena chiamato Virginia Raggi e le ho fatto i miei complimenti e in bocca al lupo» ha detto Roberto Giachetti, riconoscendo la sconfitta al ballottaggio. «Una sfida difficile ha ammesso Giachetti - abbiamo superato il primo turno e poi abbiamo provato anche a fare meglio al ballottaggio, ma la situazione vede un risultato chiaro, ringrazio tutti. È una sconfitta che mi appartiene» ha aggiunto ma «dalle sconfitte si deve ripartire, penso che possiamo dare molto alla città, porteremo avanti il nostro programma dall'opposizione». Una battaglia «non preconcetta - ha chiarito Giachetti - costruttiva, continueremo a lavorare per Roma. Saremo un punto riferimento per andare avanti».

Intanto secondo i primi calcoli relativi alla geografia politica della nuova Assemblea

IL?CASO?ASL Faro di magistratura e Anac sugli incarichi di consulenza nel 2012 e 2014 all'esponente dei 5 stelle, l'ultimo quando era consigliere comunale

capitolina la ripartizione dei seggi con la vittoria Raggi premia il M5S che si aggiudicherebbe da solo il 60% degli scranni di Palazzo Senatorio, vale a dire 29 consiglieri su 48. I 19 consiglieri restanti sarebbero 8 del Pd, 5 di Fratelli d'Italia, 2 della Lista Marchini e I a testa Forza Italia e lista civica Giachetti, Sinistra per Roma e lista civica Meloni.

Il M5S è avanti in 12 Municipi su 14 secondo dati ancora parziali dello spoglio . Una «sconfitta netta e senza attenuanti a Roma e Torino contro le candidate M5s» è stato il commento del Pd ai ballottaggi affidato a una nota diffusa in serata. «Dobbiamo prendere atto del risultato - ha commentato Ettore Rosato capogruppo Pd alla Camera - partendo dagli errori del Pd ma anche della pulizia fatta dal Pd, facendo gli auguri alla Raggi perché faccia bene il sindaco» e, inoltre, garantendo che «il governo sarà vicino per governare bene la città».

Ora il nuovo sindaco dovrà completare la sua squadra: solo 4 gli assessori annunciati sui nove previsti. Sullo sfondo restano le polemiche relative al l'esposto contro la Raggi sui due incarichi di consulenza ricevuti dalla Asl di Civitavecchia nel 2012 e nel 2104, L'ultimo quando era consigliere comunale 5 Stelle e certificato dalla Raggi nel 2015. Perché ha replicato su Facebook «è nel 2015 che recepisco il relativo compenso»Per quanto riguarda invece l'incarico del 2012 non ero ancora consigliere e non era previsto alcun albo speciale». Sulla vicenda si è acceso il faro della Procura che valuterà i documenti ricevuti e dell'Anac (Autorità nazionale anticorruzione) che dovrà analizzare i profili di una presunta violazione delle norme sulla trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Di Pillo

Sala «allunga» e conquista Milano

L'ex commissario Expo: «Ce l'abbiamo fatta, c'è molta gioia e senso di responsabilità»

MILANO

Il ballottaggio non è stato più un testa a testa serrato fra Giuseppe Sala, del centrosinistra, e Stefano Parisi, del centrodestra. Dopo un'ora dall'inizio degli scrutini il divario fra i due è cresciuto rispetto al primo turno. La vittoria, a mezzanotte, sembrava già in mano all'ex commissario di Expo. Poi, con la totalità dei seggi scrutinati , la distanza fra i due è salita di oltre 3 punti percentuali: Sala al 51,7%; Parisi al 48,3 percento.

A Milano nessuno in questi 15 giorni ha davvero dato ascolto ai sondaggi, perché già dopo il primo turno è stato chiaro che qualsiasi previsione di distanza fra i due sarebbe rientrata all'interno dell'errore statistico. Il 5 giugno Sala era in testa solo per lo 0,9%, cioè 4.800 voti. Per tutta la giornata, dietro le quinte, nelle stanze dei partiti, si è parlato di una differenza compresa tra lo 0,5 e l'1%. Il che significa 2.500 voti, fino a un massimo di 5mila, in una città che ha un milione di aventi diritto. Poi però a mezzanotte il risultato è stato abbastanza netto.

Sala è arrivato intorno alle 23 nel quartier generale di via Plinio . E lui per primo ha subito detto che «la partita è apertissima», alle ore 23 e 30. Poi dopo la mezzanotte la certezza: «Ce l'abbiamo fatta!». Il nuovo sindaco di Milano ha poi fatto il suo ingresso a Palazzo assieme all'ex sindaco Giuliano Pisapia. «È una grande emozione - ha detto Sala ma per come sono fatto io sto già pensando alle cose da fare. Abbiamo un grande entusiasmo e siamo contenti. Credo che negli ultimi quindici giorni abbiamo convinto tanti. Altri cinque anni di governo aiuteranno a completare quello che è stato fatto nei cinque anni precedenti».

Parisi ha sottolineato di aver avuto comunque un gran risultato. E che «il futuro che mi aspetta è il consigliere comunale, nulla di più». Poi ha sottolineato che Sala «dovrà fare i conti con l'affluenza, e ne tenga conto anche il governo, quando sceglie le date delle elezioni». «Da qui - ha concluso Parisi - parte un progetto nuovo. Dobbiamo continuare a lavorare sui contenuti e sul rinnovamento della politica, perché è chiaro che manca la fiducia dei cittadini nella politica». Anche l'ex sindaco Gabriele Albertini, candidato nella sua lista, ha ammesso la sconfitta. Poi Parisi ha chiamato Sala per complimentarsi. Le incognite di ieri erano sostanzialmente due: dove sarebbe andato il voto grillino e quanti astensionisti sarebbero tornati alle urne. Il dato di Milano è un leggero calo di affluenza: -3% rispetto al primo turno, hanno votato cioè il 51,56%, contro il 54,65% del 5 giugno. Percentuale, quest'ultima, già in forte contrazione rispetto al 67% di cinque anni fa, quando vinse Giuliano Pisapia.

Il confronto fra il 2011 e il 2016 non è solo un fatto tecnico, ma politico: l'astensionismo del 5 giugno 2016 (-13% di elettori rispetto al primo turno del 2011), sulla base degli studi dei flussi elettorali, sarebbe da attribuire al primo turno in gran parte a chi non ha visto in Sala un candidato adatto a rappresentare il centrosinistra, pur avendo votato cinque anni fa Pisapia. Una sorta di voto di protesta di sinistra, per intendersi. Una sinistra che a Milano viene definita "d'opinione", non militante. I più convinti hanno comunque scelto di votare per la lista "arancione" a sostegno di Sala o per il candidato Basilio Rizzo di Milano in Comune (area riferibile a Sinistra italiana).

Secondo lo studio di Roberto D'Alimonte, pubblicato il 7 giugno, il 5 giugno la metà degli ex elettori di Pisapia non ha votato per Sala, che invece è riuscito ad avere i consensi di un quinto degli elettori di Letizia Moratti, del centrodestra, e il 40% del centro. Qualcuno degli elettori "perduti" del sindaco uscente, che incarnava l'idea della sinistra unita, sarebbe andato anche al M5S (il 10% secondo la ricerca di D'Alimonte). Ben diversa la situazione di Parisi, che invece al primo turno ha riportato alle urne quasi due terzi degli elettori della Moratti, intercettando anche un quarto dei voti del centro e del movimento di Grillo. Al ballottaggio Sala è riuscito a intascare un apparentamento con i radicali di Marco Cappato, che al primo turno hanno preso l'1,8%, e un appoggio dalla sinistra di Rizzo, che al primo turno ha preso il 3,5 percento. Considerando che l'affluenza è calata del 3%, non è escluso che gli elettori del centrosinistra siano tornati al voto, sentendo la "chiamata" alle armi di fronte al rischio di un ritorno del centrodestra, mentre invece il M5S ha seguito l'esempio del candidato milanese Gianluca Corrado, che ha detto di non votare per nessuno dei due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Monaci

A Napoli il «bis» di De Magistris

Si ripete il risultato del 2011 - L'ex pm supera Lettieri con il 66%: vittoria mia e dei militanti

NAPOLI

A Napoli vince nettamente Luigi De Magistris, che sconfigge al ballottaggio il candidato del centro destra Gianni Lettieri. L'ex pubblico ministero ottiene il 66,8% dei voti contro poco più del 33,2% di Lettieri. Per l'ex pm una vittoria più netta di quella che pure era stata da tempo prevista, e che ha indotto il sindaco riconfermato ad anticipare una conferenza stampa.

Si ripete il risultato del 2011, quando De Magistris aveva già battuto al ballottaggio lo stesso avversario. Gianni Lettieri, imprenditore, un tempo del settore tessile, oggi alla guida di Atitech, azienda di manutenzioni aeronautiche. «Una vittoria – ha detto il vincitore – di Luigi De Magistris e dei suoi militanti. Non abbiamo avuto sostegno da altri. Abbiamo vinto contro il candidato del centro destra e di Forza Italia, appoggiato peraltro da parte del Pd, contro Renzi e il suo candidato». Mentre il suo avversario parlerà solo oggi. Nel frattempo il governatore Stefano Caldoro definisce «preoccupante» il dato del non voto.

Se l'affluenza alle urne è calata rispetto al 5 giugno in tutte le grandi città, a Napoli, si è registrato un calo più netto: alle 23,00 aveva votato il 35,97% degli elettori, contro il 54,11 dello scorso 5 giugno. In una domenica di cattivo tempo non è certo stato il desiderio di mare ad allontanare dai seggi. Ma forse la difficile fase del Pd e la sua esclusione al primo turno. Sullo sfondo, infatti, un Pd napoletano (che Renzi ha annunciato di voler commissariare) indebolito da un risultato elettorale negativo dopo una campagna elettorale iniziata con primarie al veleno e la rottura con Antonio Bassolino.

De Magistris al primo turno del 5 giugno aveva ottenuto il 42,8 dei voti. Mentre Gianni Lettieri aveva totalizzato il 24 per cento. In termini di voti il 5 giugno la coalizione che ha sostenuto il sindaco (quasi tutte liste civiche) ne ha ottenuti 149.740, mentre i voti di coalizione di Lettieri sono stati pari a 92.361.

Nelle ultime due settimane entrambi i contendenti si sono appellati a tutti gli elettori, con un occhio particolare di De Magistris per i 5 Stelle (ma anche – ha detto – a cittadini di centro sinistra e di centro destra, delusi dai partiti e al folto numero degli astenuti). Mentre Lettieri ha strizzato l'occhio a parte del Pd, ricevendone anche manifesto sostegno che ha creato non poco scompiglio nel partito provinciale e regionale.

Si arriva così al termine di una campagna elettorale tesa e di un voto non facile. Anche ieri presso i seggi si sono registrati disordini. E i candidati non si sono sottratti a denunce e polemiche. Il comitato De Magistris ieri ha denunciato al Prefetto di Napoli Gerarda Pantalone «le ripetute violazioni del silenzio elettorale da parte del candidato Lettieri e del suo staff. Questo ha addirittura indetto una conferenza stampa in piena consultazione in corso». Mentre il comitato Lettieri ha reso noto con un comunicato che «la Digos della Questura di Napoli ha bloccato sei ragazzi del cosiddetto "Controllo popolare" all'interno dei seggi». Lettieri ha anche denunciato di essere stato aggredito verbalmente.

Cosa ha spinto i napoletani a confermare il mandato al primo cittadino uscente? Sicuramente ha avuto la meglio, anche sui cittadini, un'immagine della città nuova e positiva. Riscoperta dai turisti, che ospita dopo la Coppa America numerose competizioni sportive internazionali, orientata a diventare una città verde. Borghese e ribelle, il sindaco uscente ha catturato napoletani di diversa estrazione, cultura e posizione sociale. Li ha convinti mostrando le sue "mani pulite" e sollecitando l'orgoglio (per una volta) di non essere nell'elenco, troppo lungo, delle città dilaniate da scandali e corruzione. Lettieri dal canto suo ha sperato fino all'ultimo minuto in una rivincita. Proprio come era avvenuto nel 2011 quando l'imprenditore, dato per vincitore, da tutti i sondaggi ed exit poll, in realtà venne sorpassato da De Magistris con il 65 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vera Viola

In Emilia. Il sindaco dem soddisfatto per il secondo mandato: nessuno ci riusciva dal '93

Bologna conferma Merola ma cresce la disaffezione

BOLOGNA

Il dem Virginio Merola ce l'ha fatta, ma il suo secondo mandato non sarà in discesa. Il vantaggio sulla contendente, la leghista Lucia Borgonzoni, che al primo turno aveva incassato il 22,3% delle preferenze contro il 39,5% del sindaco, si è ridotto a meno di cinque punti, contro le previsioni che davano il Pd abbondantemente sopra il 60% al ballottaggio: il professore di filosofia è stato riconfermato sindaco di Bologna con il 54,6% dei voti, contro il 46,4% dell'artista pasionaria del Carroccio. Merola ha incassato 14mila voti in più rispetto al primo turno, Borgonzoni 30mila.

Il vero vincitore del ballottaggio bolognese è l'astensionismo e il messaggio chiaro che anche da Bologna arriva alla sinistra di Renzi è che la disaffezione per la politica ha raggiunto il suo culmine: il Pd non fa più presa, neppure nella città dotta, grassa e rossa. A mezzogiorno era andato a votare il 17,78% degli elettori, due punti in meno del 5 giugno. Alle sette di sera il divario si era allargato: affluenza al 41,6%, cinque punti in meno del primo turno. A urne chiuse la conferma del disamoramento: meno di 160mila bolognesi hanno votato, il 53,16% degli aventi diritto, quasi sette punti in meno di due settimane fa (ma almeno questa volta Bologna è tornata a un dato sopra le media nazionale, come da tradizione, dopo un primo turno chiuso con una quota di votanti addirittura inferiore al dato italiano). E Merola, anche con gli 84mila voti del ballottaggio resta lontano dalle 106mila preferenze delle precedenti amministrative.

«Sono felice e onorato di fare di nuovo il sindaco di questa splendida città, non accadeva dal 1993, questo è un buon segnale. Avrò modo di continuare a cambiare la città, soprattutto di occuparmi dei ceti più deboli», sono le prime parole di Merola, finito lo spoglio delle 445 sezioni annunciando che già stasera sarà in piazza Maggiore per festeggiare i 900 anni del Comune di Bologna. Merola ammette però che «c'è un segnale di debolezza del Pd a livello nazionale e voglio provare a guidare da qui la riscossa definitiva del centrosinistra».

A confermare l'indebolimento del Pd è la perdita di quattro comuni storicamente rossi nella stessa Emilia-Romagna, dove però resta al Pd Ravenna, seppur con un risicato margine di appena tre punti per il neosindaco Michele de Pascale.

La Lega Nord, che in Consiglio comunale a Bologna avrà tre seggi su 36 (di cui 14 all'opposizione) promette «cinque anni di dura opposizione», ma Lucia Borgonzoni non si fa vedere in giro. Merola, invece, poco prima di salire come da tradizione lo Scalone dei cavalli di Palazzo d'Accursio annuncia «che si prenderà un bel periodo di riposo prima di annunciare la composizione della nuova Giunta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilaria Vesentini

Torino, Appendino batte Fassino

La candidata M5S capovolge il risultato del primo turno: abbiamo il dovere di ricucire una città ferita

torino

Il centrosinistra perde Torino. Dopo oltre vent'anni di macchina amministrativa a guida Pd – con Piero Fassino e, prima di lui, Sergio Chiamparino e Valentino Castellani, se si risale agli anni Novanta, con una coalizione che anticipò la stagione dell'Ulivo – la città cambia completamente direzione. Chiara Appendino diventa il sindaco del Movimento Cinque Stelle con una maggioranza netta, il 54,56% delle preferenze. Ribalta così completamente la situazione del primo turno e prende Palazzo di Città. Un passaggio segnato quasi plasticamente dai militanti del Movimento che, dopo la mezzanotte, sono arrivati davanti al Comune in attesa del nuovo sindaco. «È arrivato il nostro tempo» dice Chiara Appendino nelle sue prime dichiarazioni. Parla di un lungo cammino, «intenso e faticoso», di un rinnovato interesse dei torinesi per la politica, ringrazia con perfetto fairplay il suo predecessore per aver condotto e servito la città negli ultimi cinque anni. «Abbiamo la possibilità di costruire una nuova comunità urbana – sottolinea – ma soprattutto il dovere di ricucire una città profondamente ferita, ricostruendo il rapporto di fiducia tra i cittadini e i loro amministratori».

Così il capoluogo piemontese è la seconda grande città italiana, dopo Roma, conquistata dai Cinque Stelle. Un risultato che pesa a livello nazionale, nonostante la situazione di partenza completamente diversa di Torino rispetto alla capitale. «Una città ben governata, nonostante questo, registriamo un esito che non ci favorisce» commenta Piero Fassino, che richiama la necessità di dare una lettura politica ai risultati: «La convergenza della destra con il M5s ha determinato una maggioranza che consente l'elezione di un sindaco». Accade così in tutte le città in cui al ballottaggio vanno centrosinistra e Cinque Stelle, aggiunge, questa è la lezione da trarre secondo l'ex sindaco di Torino.

Sin dalle prime settimane della campagna elettorale, il ballottaggio era nell'aria, la vittoria schiacciante del Movimento 5 Stelle è arrivata a sorpresa, chiara sin dagli exit poll e poi confermata dalle proiezioni. Chiara Appendino è stata eletta con quasi 203mila preferenze, ne aveva prese 118mila al primo turno, mentre Fassino conferma di fatto il suo risultato. Il bacino dei circa 70mila voti andati al primo turno ai tre candidati del centrodestra ha giocato un ruolo importante nella partita per l'elezione del sindaco Appendino, anche se è altrettanto vero che il Movientoha pescato in maniera trasversale nell'elettorato torinese.

Il tema del buon governo e della buona amministrazione, lontana da scandali finanziari e corruzione, ha avuto un ruolo importante nel dibattito di queste settimane. Ma quello che ha pesato più di tutto è stata la voglia di cambiare, di voltare pagina, di percorrere una strada alternativa e scegliere una candidata che sin dall'inizio si è proposta come una alternativa al "Sistema-Fassino". Un sistema che evidentemente sta stretto alla maggioranza degli elettori, che ha scommesso sull'alternativa. Non è un caso che tra i nove membri della futura giunta già indicati dal Sindaco Appendino non ci sia un responsabile della Cultura, una delega che potrebbe tenere per sé e che rappresenta il terreno chiave di quel "Sistema Fassino" che il sindaco 5 Stelle ha attaccato.

Si dice amareggiato dal risultato Sergio Chiamparino, presidente della Regione Piemonte: «È evidente che quando si perde in una città come Torino, e in altri importanti centri come Novara, si impone per tutti una riflessione seria e approfondita, a cominciare dal sottoscritto» ha aggiunto. A sfavore di Fassino, vincitore nel 2011 al primo turno, ha probabilmente pesato l'astensione – 10 punti in più rispetto alle scorse amministrative –, la perdita di consenso del Pd (34,5% alle Comunali del 2011, con 138mila voti contro i 106mila dello scorso 5 giugno) e la mancanza in coalizione dei partiti della sinistra. Mentre quella del Movimento in Piemonte è stata una crescita esponenziale: i Cinque Stelle sono passati dalla battaglia di rappresentanza alle Comunali del 2011, con il 5,27% del candidato Vittorio Bertola, alle Regionali del 2014, vinte da Sergio Chiamparino, con il 21,51% del candidato Davide Bono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filomena Greco

Il governo riparte da fisco, famiglia e pensioni

Dopo il voto cresce il peso della manovra nella strategia di Palazzo Chigi: priorità a crescita e tasse più leggere

ROMA

Il Governo riparte dal confronto con i sindacati sulle pensioni per trovare una soluzione il più possibile condivisa. E dalle simulazioni tecniche per valutare rapidamente gli spazi di bilancio utilizzabili per anticipare il taglio strutturale del cuneo sui neo-assunti a tempo indeterminato o una prima sforbiciata alle aliquote Irpef. Con un obiettivo preciso: priorità assoluta alla crescita, facendo comunque i conti con l'incognita Brexit, e alla riduzione del carico fiscale per imprese e famiglie. E con un chiaro orizzonte: la prossima manovra di bilancio autunnale con il suo carico di interventi. Dopo l'esito dei ballottaggi non certo positivo per la maggioranza, la legge di bilancio autunnale è destinata a condizionare ancora di più la strategia di palazzo Chigi. L'agenda economica non dovrebbe subire grandi stravolgimenti, ma in diversi settori della maggioranza e dello stesso Governo è avvertita (e non solo per effetto del responso delle urne) l'esigenza di velocizzare il lavoro istruttorio necessario per operare le scelte definitive, tra le tante ipotesi di intervento allo studio, per la prossima legge di stabilità nella nuova versione post riforma del Bilancio.

Non è infatti da escludere che il premier possa cercare di rendere ancora più marcato il solco già tracciato da mesi per proseguire in modo visibile, compatibilmente con i margini di finanza pubblica disponibili, l'azione di riduzione della pressione fiscale e per dare "appeal" agli interventi in favore delle famiglie numerose, partendo dai nuclei a basso reddito. Se non un'accelerazione vera e propria, un chiaro segnale per dimostrare che il Governo opera con i fatti e non con gli annunci. Che dovrebbe essere rafforzato dal completamento del processo di attuazione della riforma della Pa targata Madia e, soprattutto, dalla conclusione della partita sulla flessibilità in uscita sulle pensioni. Un piano quello sulle uscite anticipate (con "prestito-penalizzazione") che potrebbe essere accompagnato dall'impegno a estendere gli 80 euro almeno a una fascia dei pensionati, ma probabilmente soltanto dal 2018.

Non tutto, infatti, potrà essere fatto subito. Il ministro Pier Carlo Padoan, lo ha lasciato chiaramente intendere nei giorni scorsi. Anche perché dovrà essere rispettato l'impegno di un deficit 2017 non oltre quota 1,8% concordato con Bruxelles, con annessa correzione dei conti pubblici di almeno 8 miliardi (0,5% del Pil per il Governo, 0,6% del Pil secondo la Ue). Non solo: l'esecutivo si è anche impegnato a sterilizzare completamente le clausole di salvaguardia fiscali, Iva in primis, che per il prossimo anno valgono oltre 15 miliardi, più del margine di deficit utilizzabile (11 miliardi) rispetto al vecchio obiettivo dello scorso autunno. Pertanto, a meno che a ottobre non si aprano nuovi spazi di flessibilità per i conti pubblici, rispetto al menù su cui stanno lavorando i tecnici di palazzo Chigi e del Mef, che prevede anche il pacchetto "finanza per la crescita", dovranno essere operate delle scelte. Al momento il solo punto fermo è il taglio dell'Ires nel 2017, previsto dall'ultima "Stabilità" e inglobato nei saldi di finanza pubblica. Le scelte di fondo dovrebbero essere chiare già prima della consultazione referendaria sulla riforma costituzionale, che dovrebbe svolgersi a inizio ottobre.

Secondo la tabella di marcia legata alla riforma del Bilancio, che sta per ottenere il si della Camera per poi attendere l'ok finale del Senato, la manovra (nella nuova versione unificata "Stabilità-Bilancio") dovrà essere varata entro il 12 ottobre e non più entro il 15. Il dettaglio delle misure si conoscerà pertanto successivamente al referendum. Che comunque dovrebbe arrivare dopo la Nota di aggiornamento del Def, attesa per il 30 settembre, dalla quale emergerà già l'impianto della manovra e quindi, seppure per grandi linee, delle scelte del Governo. A partire da quella sullo strumento per ridurre le tasse (taglio del cunco o taglio dell'Irpef) e dall'inserimento o meno del piano "flessibilità-pensioni" nella manovra. Al netto del prossimo Consiglio dei ministri in programma per dare l'ok al "decreto enti locali", il primo impegno post-elettorale del Governo è proprio il nuovo round sulle pensioni in calendario giovedì 23 giugno, al quale ne seguirà un altro il 28 giugno e il tavolo sul lavoro (compresa l'ipotesi del taglio del cuneo) il 30 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

H Sole 24 Ore lunedi 20 G(UGNO 2016

Bilanci. Atteso già oggi in Consiglio dei ministri il decreto destinato a salvare i conti delle Città metropolitane guidate dai nuovi primi cittadini

Ai nuovi sindaci un «salvagente» da 400 milioni

ROMA

Aprire il proprio mandato con un bel decreto del governo scritto per salvare i conti dell'ente che si sta iniziando a guidare non è un brutto esordio. A viverlo saranno Virginia Raggi a Roma, Beppe Sala a Milano, Chiara Appendino a Torino e Virginio Merola a Bologna, che nel decreto enti locali atteso oggi in consiglio dei ministri si vedranno cancellare tagli per quasi 400 milioni di euro: a Roma il salvagente è da 101 milioni, a Napoli ne vale 71 e a Torino qualche spicciolo meno di 70, invece a Milano si ferma poco sotto i 42 milioni.

I bilanci salvati dal dissesto, e i mandati salvati dal commissariamento, non sono quelli del Comune, ma della Città metropolitana, che i vincitori delle urne di icri hanno agguantato insieme alla poltrona di sindaco anche se in campagna elettorale non ne hanno parlato più di tanto. Tanto per dare un'idea del peso della questione, i tagli bloccati valgono quasi il 40% delle entrate tributarie scritte nei bilanci (esangui) degli enti interessati.

Il decreto è in cottura da settimane, cra arrivato sulla soglia di Palazzo Chigi già mercoledi scorso senza rientrare alla fine nell'ordine del giorno perché c'era da completare qualche copertura, e quindi non è influenzato dagli esiti di una lotta elettorale che fino a poche ore fa erano imprevedibili. Il salvagente, che ferma le forbici anche sui conti delle Province dove avrebbero dovuto potare altri 600 milioni abbondanti, serve nei fatti a evitare una catena di dissesti fra gli "enti di area vasta", tamponando buchi aperti dalle leggi nazionali e non dalle scelte amministrative locali.

Tutto nasce dal calendario asimmetrico che ha guidato fin qui la riforma delle Province. La macchina dei tagli miliardari è partita ormai da due anni sulla base dell'alleggerimento delle funzioni provinciali scritto nella legge Delrio, ma il personale, cioè il cuore dei costi, ha cominciato a spostarsi molto più tardi: i termini per trovare un nuovo ufficio agli esuberi che non hanno traslocato insieme alle funzioni sono scaduti l'altroieri, e l'entrata in servizio nel nuovo ente dovrà avvenire entro metà luglio: 26 mesi dopo il varo della legge Delrio.

Con le entrate tagliate a ritmi molto più decisi rispetto alle uscite, Città metropolitane e Province hanno violato in massa i vincoli di finanza pubblica (i conti sono deragliati in 76 enti su 86 dei territori a Statuto ordinario, invece dei 33 del 2014) e ora dovrebbero versare allo Stato 916 milioni di sanzioni. Non succederà proprio grazie al decreto enti locali.

Anche nella loro veste di sindaci "tradizionali" e non metropolitani, in realtà, i politici vecchi e nuovi premiati dalle urne di ieri attenderebbero dal governo novità importanti, che però difficilmente arriveranno dal testo che sarà approvato dal consiglio dei ministri. I Comuni sede di tribunale, prima di tutto, vantano un credito da quasi 700 milioni per gli arretrati delle spese di funzionamento dei palazzi di giustizia anticipate dai Comuni ma ancora non rimborsate dallo Stato. Nelle scorse settimane il ministero della Giustizia ha messo in cantiere un mini-rimborso per tamponare la falla, ma i sindaci chiedono da tempo una soluzione strutturale e il confronto con il governo è stato avviato su un'ipotesi di dilazione, che a rate annuali da 30 milioni impiegherebbe 20 anni a chiudere la questione ma almeno offrirebbe qualche certezza ai conti locali.

I sindaci che in questi giorni si siederanno sulle loro nuove poltrone, poi, inciamperanno presto in un paradosso che blocca la gestione del personale. La causa è in una regola scritta in una Finanziaria di dieci anni fa (il comma 557 della legge 296/2006) e "riesumata" a inizio maggio dalla Corte dei conti, che nella delibera 16/2016 della sezione Autonomie l'ha ancora considerata in vigore: la norma blocca qualsiasi assunzione negli enti che non hanno ridotto l'incidenza della spesa di personale sul totale delle spese correnti, tagliando le gambe proprio a chi ha ridotto di più le uscite totali. Di tutto questo, però, si discuterà in Parlamento, durante i lavori sulla conversione del nuovo decreto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

20 GIUGNO 2016 II Sole 24 Ore lunedi

PRIMO PIANO

Gli adempimenti. La riforma della contabilità farà sentire i suoi effetti sin da domani quando dovrebbe arrivare il prospetto sul pareggio di bilancio

Neo-eletti alla prova della verifica di «cassa»

C'è da sperare che anche negli enti dove le urne si sono appena chiuse il lavoro sul prospetto che certifica il pareggio di bilancio, cioè la nuova regola chiave per i conti degli enti locali al posto del vecchio Patto di stabilità, sia già stato fatto: quanto meno perché i termini scadono domani. In ogni caso, esaurita la fase delle promesse e dei confronti che ha caratterizzato la campagna elettorale, è bene che i nuovi sindaci si spostino subito sul piano meno frizzante ma più concreto dei bilanci: per chi è al primo mandato, un corso intensivo di contabilità è indispensabile perché i Comuni sono alle prese con l'applicazione di una riforma complessiva dei bilanci che entra in tutti gli aspetti della gestione locale.

I grandi classici dell'insediamento e della convocazione, entro 10 giorni dalla proclamazione degli eletti e del primo consiglio comunale in cui presentare squadra e programma sono infatti solo un aspetto dell'agenda per le settimane di avvio della vita da sindaco. Il primo nodo operativo è invece rappresentato dalla verifica straordinaria di cassa, da condurre insieme al predecessore e con segretario, ragioniere capo e revisore dei conti per testare la condizione effettiva della liquidità dell'ente.

Anche su questo terreno la riforma della contabilità incide parecchio, perché avvicina l'impianto dei bilanci alla situazione reale della cassa, tagliando la distanza con la «competenza» (cioè in pratica il quadro di entrate e uscite previste anche se non realizzate) che in passato in molti enti locali ha permesso di finanziare spese reali con entrate che invece esistevano solo sulla carta. In questo quadro, insomma, è la cassa a offrire le indicazioni più importanti per capire gli spazi di manovra reali per l'amministrazione, e le contromisure da mettere in campo subito se il termometro (a partire dalle anticipazioni di liquidità chieste al Tesoro) segna febbre.

Giusto il tempo di prendere confidenza con i numeri, e per gli amministratori locali usciti vittoriosi dal voto di ieri sarà subito tempo di mettersi all'opera sull'altro passaggio cruciale della gestione contabile, rappresentato dalla verifica degli equilibri e dall'assestamento del bilancio 2016-2018. La scadenza è il 31 luglio ma il lavoro per dirigenti e amministratori non è semplice, tanto più che entro lo stesso giorno vanno completati altri due passaggi: il «riconoscimento» dei debiti fuori bilancio, cioè delle spese che possono essere state prodotte da sentenze esecutive, espropri o altri eventi imprevedibili. Il 31 luglio, poi, va approvato il «documento unico di programmazione», che nelle intenzioni della riforma avrebbe dovuto rappresentare l'equivalente comunale del Def con cui i governi tracciano le direttrici del proprio programma economico: un terreno perfetto per i nuovi sindaci, perso però finora in un dedalo di burocrazia che rischiano di svuotarlo di efficacia reale.

Su tasse e tariffe, invece, per il momento c'è poco da fare. Rinunciando a una tradizione decennale, infatti, quest'anno il governo ha evitato di concedere proroghe aggiuntive a quella che aveva già spostato al 30 aprile i termini per chiudere i preventivi dei Comuni, quindi i giochi per quest'anno sono fatti. Sull'Imu e su quel che resta della Tasi, poi, è invece troppo presto per guardare all'anno prossimo: l'abolizione dell'imposta su abitazioni principali e terreni agricoli è stata accompagnata quest'anno da un assegno statale compensativo per i Comuni, e la manovra d'autunno dovrà decidere come superare questa situazione inevitabilmente transitoria. Prima dell'ennesima riforma della fiscalità locale, sempre riesca a farsi strada nell'agenda già fitta della nuova legge di bilancio, sindaci vecchi e nuovi avranno poco spazio per lasciare davvero il segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Tr.

Il Sole 24 Ore lunedi 20 GIUGNO 2016

Cittadini, imprese e finanza in attesa del verdetto di Londra

Cameron: «Brexit è una via senza ritorno verso la recessione» - Ripresa la campagna elettorale

«È una via senza ritorno, capace solo di dividere invece di riunire, una via verso la recessione e l'impoverimento generale... Vi dico: non rischiate». Parola di David Cameron. Dopo tre giorni di silenzio nel rispetto della memoria di Jo Cox, la deputata laburista ed eurofila assassinata da uno squilibrato con passioni neonaziste, la campagna referendaria sull'adesione della Gran Bretagna all'Unione europea è ricominciata con i toni acuti di sempre. L'altolà a Brexit espresso dal premier in un articolo sul Sunday Telegraph e ribadito alla Bbc s'è scontrato con la battuta, vagamente machista, di Michael Gove, che nel governo britannico è ministro della Giustizia e di Cameron era grande amico, fino allo strappo ideologico sul destino europeo di Londra. «La Gran Bretagna – ha detto il Guardasigilli, leader dei brexiters insieme con l'ex sindaco, Boris Johnson – può fare i conti con qualsiasi cosa il mondo le riservi». Una scelta «senza vie di scampo», dunque, a cui si contrappone «la fiducia cieca» nelle risorse del Regno, gli slogan approssimativi della propaganda hanno segnato con queste note il ritorno sul ring dei combattenti di Leave e Remain.

Parole d'ordine che accompagnano la marcia del Paese verso l'ultimo miglio di questo eterno confronto. Le urne s'apriranno giovedi mattina alle 7 per chiudersi alle 22 ora britannica e vedranno in coda un numero record di elettori, secondo le stime degli istituti di statistica. Andranno al voto accompagnati da sondaggi che fino alla fine di maggio assegnavano un solido margine a Remain, per poi girare, progressivamente, a favore di Leave. Fino alla scorsa settimana, quando i brexiters erano dati in vantaggio, contenutissimo, ma in vantaggio sia negli opinion polls online sia in quelli telefonici, considerati più affidabili.

Gli ultimi duc, diffusi ieri, indicano un rallentamento della spinta a favore di Leave e confermano il sostanziale equilibrio, sotto il segno, però, di un marginale ritorno di Remain (YouGov 44/43, Survation 45/42). I sondaggi sono stati elaborati in coincidenza con la morte di Jo Cox e quindi tengono conto, ma solo parzialmente, dell'effetto emotivo che l'omicidio ha suscitato nel Paese e che si ritiene possa dare un'accelerazione significativa a favore degli eurofili. In realtà – convengono i sondaggisti – si sta assistendo soprattutto al posizionamento degli indecisi che, come vuole la tradizione, negli ultimi giorni si orientano massicciamente a favore dello status quo.

Che la partita, per i brexiters, si stia mettendo meno bene del previsto lo ha notato anche Nigel Farage, leader dell'Ukip, esplicito nel ritenere che l'assassimio di Jo Cox abbia frenato il trend a favore dei brexiters. Un'ulteriore accelerazione crediamo la possa dare l'intervento del premier ieri sera alla Bbc. Rispondendo al pubblico, ha insistito sulla sicurezza nazionale garantita dalla continuità «perché i terroristi vogliono vederci divisi», per poi ribadire che in caso di sconfitta non si dimetterà. Poi ha insistito su quella che resta la pietra angolare della campagna referendaria di Remain: il rischio economico. Cameron ha ribadito che istituti indipendenti concordano su un possibile buco «nei conti pubblici di 30 miliardi di sterline» che dovrà essere ripianato, probabilmente con una manovra straordinaria. «Se usciamo da questa organizzazione – ha aggiunto – l'impatto sulle nostre vite è chiaro. E, sia chiaro, se usciamo non si tornerà mai indietro». L'Fmi due giorni fa aveva confermato tempi di recessione per l'economia più brillante dell'Unione, immaginando un effetto negativo sulla crescita del Pil del 5,6% entro il 2019 rispetto allo scenario di basc. Per il Cancelliere dello Scacchiere, George Osborne, è una stima cauta. «Temo che possa essere molto peggio di così. È un rischio che minaccia posti di lavoro, beni, proprietà dei nostri cittadini». E l'impatto non si misura solo con percentuali di Pil, se è vero che anche deal intracuropei di prima grandezza come la fusione fra London stock exchange e Deutsche Borse sono minacciati dal rischio Brexit. Dalla Germania rimbalzano dubbi crescenti sul merger dei listini e un "no" all'Europa potrebbe davvero affossarlo.

E da Berlino ha fatto sentire la sua voce, una volta di più, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble. In caso di Brexit – ha detto in sostanza- non potrà essere "business as usual", perché «tanti potrebbero avere la stessa idea». Schäuble ha voluto lanciare un messaggio tranquillizzante nel contesto ansiogeno creato dalla consultazione. «Attendiamo la decisione del popolo britannico e poi la rispetteremo. Siamo pronti a evitare sviluppi caotici». Un aiutino inatteso e certamente non sollecitato a David Cameron è giunto anche da un improbabile europeista. Il leader ungherese Viktor Orban s'è augurato una vittoria di Remain.

L'ultima mano di un'estenuante partita è cominciata, l'esito resta imprevedibile, ma le conseguenze nell'uno e nell'altro scenario sono ormai largamente definite. Un salto nel vuoto o la continuità ? La parola a un popolo incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leonardo Maisano

Brexit o Bremain, ecco che cosa succederà

I rapporti con la Ue cambieranno in ogni caso anche se Londra deciderà di restare

«Gli inglesi hanno avuto finora un piede dentro e uno fuori dall'Unione europea: non partecipano alla moneta unica o all'accordo di Schengen. In caso di Brexit saranno completamente fuori, ma avranno tutto l'interesse a mantenere un legame con la Ue. Le incognite riguardano la formula che verrà negoziata, i tempi e le modalità. L'unica certezza è che si imboccherà una strada sconosciuta». Yves Bertoncini, direttore di Notre Europe, il think tank fondato dall'ex presidente della Commissione Ue Jacques Delors, non nasconde le sue preoccupazioni legate all'ipotesi di un divorzio. La frattura del voto lascerà però un segno anche in caso di vittoria del «Bremain», come è stata ribattezzata la scelta di restare nel club curopeo.

Quali sono gli scenari possibili? «Le regole europee - chiarisce Jannis Emmanoulidis, resposabile ricerche per il European Policy Centre di Bruxelles - forniscono solo in parte le risposte, poi entreranno in gioco variabili imponderabili che nell'uno o nell'altro caso potrebbero tratteggiare nuovi e impensabili contorni». È la prima volta che un Paese decide di abbandonare l'Unione e si tratterà di collaudare la cosiddetta "clausola di recesso" prevista dall'articolo 50 del Trattato Ue. Se l'elettorato sceglierà l'addio il premier Cameron dovrà notificare questa intenzione al Consiglio europeo, composto da Capi di Stato e di governo della Ue. Quel che è certo è che non si tratterà di un divorzio-lampo e dal momento della richiesta formale occorreranno almeno due anni. Dopo questo termine il recesso può scattare automaticamente, ma il Consiglio Ue potrà chiedere una proroga. Tempi lunghi, dunque, forse anche cinque anni secondo quanto ha ipotizzato il presidente della Ue Donald Tusk. «Qui, però - spiega Emmanoulidis - entra in gioco la prima incognita. La tempistica della richiesta di recesso dipenderà dall'esito del referendum e dai suoi riflessi sulla politica interna inglese». È infatti probabile che l'avvio dell'iter non sia immediato. Una volta compiuto questo passo formale il Consiglio europeo dovrà poi presentare i suoi orientamenti che serviranno da base negoziale per la conclusione di un accordo che dovrà definire le modalità di uscita e la nuova relazione tra Londra e Bruxelles. Scegliendo di abbandonare l'Unione, la Gran Bretagna diventerà infatti un «Paese terzo» che dovrà ridefinire i suoi rapporti con la Ue.

La trattativa si svolgerà secondo le regole previste dall'articolo 218 del Trattato. Al tavolo siederanno di sicuro la Commissione Ue e la Gran Bretagna e sarà il Consiglio Ue a decidere chi parteciperà. Ecco dunque una nuova incognita. Anche per il possibile accordo che potrà essere siglato con Londra, per ora si possono fare solo ipotesi sulla base delle intese esistenti, che prevedono legami più o meno stretti con Bruxelles. Tra questi il più probabile secondo gli esperti è lo Spazio economico europeo, un modello applicato a Islanda, Norvegia e Liechtenstein: prevede la libera circolazione di beni, capitali e persone e la partecipazione a programmi di ricerca come Horizon 2020. I tre Paesi contribuiscono al bilancio Ue in misura minore rispetto ai membri dell'Unione e hanno un'influenza molto limitata sul processo decisionale. «È probabile però che Londra voglia negoziare un accordo su misura», dice Emmanoulidis. Nel frattempo la Gran Bretagna continuerà a essere soggetta a tutti i diritti e doveri della Ue. I Trattati cesseranno invece di essere applicati a decorrere dalla data di entrata in vigore dell'accordo di recesso che dovrà essere approvato dal Consiglio Ue a maggioranza qualificata e dall'Europarlamento.

Immaginiamo invece che l'elettorato inglese scelga di restare. L'iter sarebbe meno tortuoso ma anche qui ci sono alcune incognite. Londra, che molte volte si è chiamata fuori da alcuni progetti europei, esercitando il cosiddetto «opt out», lo scorso 19 febbraio ha ottenuto una sorta di statuto speciale. Nell'accordo siglato con i leader dei 27 è scritto nero su bianco che il principio di «Unione sempre più stretta» non si applicherà più a Londra, che a sua volta non opporrà il veto a una maggiore integrazione dell'area euro. Non solo. La Gran Bretagna ha anche ottenuto di poter attivare per 7 anni il cosiddetto "freno di emergenza" sulle prestazioni di welfare per i cittadini comunitari che si trasferiscono Oltremanica. A partire dal 2020 gli assegni familiari a carico dei figli rimasti in patria verranno inoltre indicizzati al reddito medio del Paese in cui risiedono. «L'accordo è un impegno politico - spiega però Bertoncini - e non entrerà automaticamente in vigore». L'esclusione di Londra dall'intergrazione più stretta, che pone le basi per un'Europa a due velocità, dovrà essere scritta al momento della revisione dei Trattati. Le questioni spinose sul welfare per entrare in vigore dovranno invece attendere la modifica dei due regolamenti Ue (del 2004 e del 2011) per limitare temporaneamente la libera circolazione dei lavoratori nella Ue. La Commissione Ue dovrà presentare una proposta di modifica che dovrà essere approvata da Consiglio Ue e Europarlamento. «Nella migliore delle ipotesi - dice Bertoncini ci vorranno tra i sei e i dodici mesi».

Incertezze, incognite e rischi dominano la scena. Da venerdì 24 giugno per l'Europa niente sarà più come prima, © RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO II Sole 24 Ore lunedì 20 GIUGNO 2016

I numeri chiave. Il Regno Unito è la seconda economia europea dopo la Germania e la prima piazza finanziaria

Pil, investimenti esteri, export: la posta in gioco è alta

È la seconda economia europea dopo la Germania e genera ogni anno un Pil superiore ai 2.200 miliardi di euro, il 16% dell'intera Ue. La sua capitale è la prima piazza finanziaria del Vecchio continente, con oltre un milione di persone che gravitano nel mondo degli affari. Ed è diventata un polo d'attrazione anche per studenti e imprese, con 3,3 milioni di cittadini europei che l'hanno scelta come terra d'adozione. Sono questi i segni particolari della Gran Bretagna, che dopo 43 anni potrebbe scegliere di abbandonare il club dell'Unione europea. Circa 50 milioni di britannici si sono registrati al voto e comunque vada faranno la storia, perché è la prima volta che un Paese rischia di dire addio al progetto europeo. La consultazione si tiene in 382 circoscrizioni: 326 in Inghilterra, 32 in Scozia, 22 in Galles, una in Irlanda del Nord e una a Gibilterra.

Con gli altri partner Ue Londra ha sempre avuto un rapporto altalenante, con una lunga lista di eccezioni e diversità: il no all'euro e al fiscal compact per il coordinamento delle politiche economiche, agli accordi di Schengen per l'abolizione delle frontiere, ma anche alle altre politiche nel campo del terzo pilastro dei Trattati Ue, la giustizia e gli affari interni, germoglio di un'Unione che vorrebbe essere anche politica e che Londra ha sempre visto come il fumo negli occhi.

L'appartenenza alla Ue, dicono i Brexiteers, cioè i sostenitori della Brexit, ha portato pochi benefici. In realtà il Centre for European Reform calcola che ha incrementato del 55% gli scambi commerciali con gli Stati membri, dando una mano alla produttività e al Pil. Il secondo argomento a sostegno dell'uscita riguarda gli alti costi di mantenimento della Ue. Londra, così come gli altri Paesi membri, deve contribuire al bilancio comunitario, ma è quello che in gergo si definisce «contribuente netto», in buona compagnia insieme ad altri nove Paesi tra cui l'Italia. Un esempio? Nel 2015 ha staccato un assegno di 13 miliardi, beneficiando dello sconto ottenuto da Margaret Thatcher nel lontano 1984 e ha ricevuto fondi Ue per 4,5 miliardi. Il Paese è però il maggior destinatario di fondi Ue per la ricerca e sono già un migliaio i progetti delle università britanniche finanziati dal programma Horizon 2020.

Che cosa succederà in caso di Brexit? L'esercizio ha tenuto impegnati nei mesi scorsi gli istituti di ricerca di tutto il mondo con stime e proiezioni diverse, ma su un aspetto tutti sono d'accordo; la vittoria del Leave sarebbe una catastrofe per l'economia britannica e avrebbe un contraccolpo - anche se di minore portata - su quella degli ex partner europei. Secondo l'Ocse l'addio alla Ue brucerà il 3% di crescita inglese entro il 2020. Il Fmi è ancora più pessimista e stima addirittura un impatto negativo sul Pil del 5,6 per cento. Anche il tasso di disoccupazione, che oggi è uno dei più bassi nella Ue al 5,1%, secondo la Confindustria britannica subirebbe un'impennata all'8% nel 2020 in caso di abbandono della Ue.

Uno degli effetti più tangibili riguarderà gli scambi commerciali e sarà legato a doppio filo al nuovo accordo che verrà siglato con la Ue in caso di uscita (si veda l'articolo sopra). Secondo Kpmg nel lungo periodo gli scambi con gli ex partner dell'Unione potrebbero diminuire tra il 5 e il 10 per cento. E se oggi l'export italiano verso la Gran Bretagna vale 22,5 miliardi, in caso di Brexit nei prossimi tre anni, a detta della società di consulenza Euler Hermes, potrebbe diminuire del 9 per cento. Londra perderebbe appeal anche in termini di investimenti esteri. Il flusso verso la Gran Bretagna ha superato lo scorso anno i 50 miliardi di dollari, pari al 34% di tutti i capitali stranieri affluiti in Europa, ma secondo la London School of Economics potrebbe scendere del 22% in caso di uscita.

Anche il mondo della finanza trema, perché il comparto rappresenta il 12% del Pil. In caso di Brexit, TheCityUk, l'ente che rappresenta il settore, stima una perdita del 9,5 per cento. Chissà che cosa faranno le 250 banche straniere che hanno sede all'ombra del Big Ben o le compagnie assicurative che contribuiscono a un mercato che nel Paese vale 60 miliardi di sterline. Gli effetti si farebbero sentire anche sul settore immobiliare, provocando un brusco calo dei prezzi nei prossimi due anni (fino al 25% secondo Fitch). La situazione non sarà rosca nemmeno per gli affitti: sono circa un milione i cittadini non britannici che si sono detti pronti a lasciare la propria casa in Gran Bretagna.

Il 23 giugno gli inglesi saranno chiamati a mettere una crocetta su Leave o Remain. Un semplice gesto che può cambiare il corso della storia dell'Europa e peggiorare drasticamente lo stato di salute di uno dei suoi big.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Bussi

Micaela Cappellini

Lavoro, studio e turismo: Londra ancora più costosa

A rischio molte delle agevolazioni previste per gli europei

Secondo l'Ocse, se al referendum di giovedì vincerà la Brexit, a ogni famiglia inglese toccherà pagare un prezzo di 3.200 sterline. Ma l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue potrebbe avere un costo anche per tutti i cittadini dell'Unione che in Gran Bretagna hanno scelto di vivere, lavorare e studiare.

La platea è vasta: sono 3,3 milioni i cittadini comunitari residenti ma non originari del Regno Unito. Di questi oltre 500mila sono italiani. Senza contare gli studenti universitari che scelgono gli atenei di sua Maestà, per lo studio della lingua o per l'impronta internazionale della preparazione offerta: se ne contano circa 400mila stranieri, di cui oltre 125mila provenienti dagli altri 27 Paesi membri.

Chi di loro pagherà il prezzo più alto? In questa Europa che non aiuta i giovani, ancora una volta saranno loro i più esposti. Oggi uno studente italiano - o tedesco, o francese - se sceglie un college del Regno Unito paga la stessa retta di un suo coetaneo inglese, vale a dire al massimo 9mila sterline all'anno. Se sceglie la Scozia, addirittura non paga nulla: tra le Highlands l'università è gratis per tutti gli studenti comunitari. Dovesse vincere la Brexit, però, gli universitari europei rischiano di essere equiparati alle migliaia di studenti internazionali che ogni anno arrivano in Gran Bretagna, dalla Malaysia al Perù. E questo fa lievitare le rette: fino a 36mila euro all'anno, nel caso di medicina. Questi studenti continuerebbero a scegliere l'Inghilterra? Chi nella Ue potrebbe avvantaggiarsene è per esempio l'Irlanda: madrelingua altrettanto inglese, stesso ordinamento di Common law, contiguità geografica e culturale assicurata.

In caso di Brexit, gli studenti perderanno anche il diritto all'assistenza sanitaria gratuita. Un supporto, questo, che verrebbe a mancare anche al popolo dei lavoratori Ue in Gran Bretagna: soltanto tra il 2014 e il 2015 il sistema sanitario inglese ha ricevuto 49 milioni di sterline dagli altri membri dell'Unione a rimborso per le cure mediche prestate ai cittadini europei fuori sede.

Spese mediche a parte, chi oggi lavora in Gran Bretagna è piuttosto tutelato perché ha dalla sua lo scudo della Convenzione di Vienna del 1969: chiunque gode di diritti acquisiti nell'ambito di un determinato trattato internazionale continua a goderne anche dopo che il trattato verrà sciolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Micaela Cappellini

PRIMA PAGINA

II Sole 24 Ore lunedi 20 GIUGNO 2016

Detrazioni, Giurisprudenza contrastante sui casi in cui l'ufficio disconosce a privati e imprese gli sconti fiscali del 36-50% e 55-65%

Bonus lavori, la svista finisce in Ctp

Le contestazioni del fisco (e le possibili difese) dagli invii tardivi agli immobili locati

Realizzare lavori di ristrutturazione o di riqualificazione energetica dei fabbricati, confidare in un risparmio fiscale e trovarsi coinvolti in un contenzioso con Entrate, normalmente avviato dopo la notifica di una cartella esattoriale da parte di Equitalia. È la situazione in cui si trovano molti contribuenti, spesso destinatari del recupero del bonus fatto valere in sede di modello 730 o Unico a causa di un adempimento omesso o tardivamente eseguito, di una interpretazione dell'Agenzia o di un errore di valutazione del proprio consulente, in uno scenario di norme, decreti attuativi, circolari e risoluzioni che si sono andate sovrapponendo negli anni sino a diventare un groviglio quasi inestricabile. Il fatto, poi, che le detrazioni si sfruttino - almeno in questi ultimi anni - in dieci dichiarazioni successive rende il contenzioso una battaglia di nervi, in quanto può comportare atti di recupero dell'agevolazione ripetuti nel tempo, ciascuno dei quali autonomamente impugnabile e suscettibile di un procedimento tributario separato, a volte con esito discordante rispetto al precedente.

Sia la procedura che porta all'ottenimento della detrazione sui lavori di recupero edilizio (36%-50%; articolo 16-bis del Tuir) sia, in particolare, quella per la detrazione sui lavori volti al risparmio energetico (55%-65%; articolo 1, commi 344 e seguenti, legge 296/2006) si caratterizzano per un certo grado di formalismo. Formalità utili per permettere di verificare che l'agevolazione premi i contribuenti meritevoli, ma che rischiano, in presenza di controlli caratterizzati da una eccessiva rigidità interpretativa, di penalizzare anche situazioni caratterizzate dalla assoluta trasparenza, pur con qualche pecca procedurale.

Da anni l'Agenzia pubblica sul proprio sito due guide, una dedicata alle ristrutturazioni edilizie, e una che spiega le agevolazioni fiscali sul risparmio energetico, utili manuali di consultazione per chi non è esperto in materia. Nella prima si legge che la detrazione non è riconosciuta, e l'importo eventualmente fruito viene recuperato dagli uffici, quando:

non è stata effettuata la comunicazione preventiva all'Asl competente, se obbligatoria;

il pagamento non è stato eseguito tramite bonifico bancario o postale o è stato effettuato un bonifico che non riporta le indicazioni richieste (causale del versamento, codice fiscale del beneficiario della detrazione, numero di partita Iva o codice fiscale del soggetto a favore del quale il bonifico è effettuato);

non sono esibite le fatture o le ricevute che dimostrano le spese effettuate;

non è esibita la ricevuta del bonifico o questa è intestata a persona diversa da quella che richiede la detrazione (salvo deroghe ammesse);

le opere edilizie eseguite non rispettano le norme urbanistiche ed edilizie comunali;

sono state violate le norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e quelle relative agli obblighi contributivi,

La guida sul risparmio energetico non è così esplicita, anche perché i difetti nella procedura e nei documenti possono essere molti e di varia natura.

Alcune contestazioni che sfociano in commissione tributaria spesso sono di tipo puramente interpretativo (si veda il grafico in pagina). Ad esempio, l'Agenzia nega la detrazione per risparmio energetico alle imprese che eseguono i lavori previsti su immobili diversi da quelli strumentali utilizzati direttamente, o perché locati (risoluzione 340/E/2008) o perché costruiti per la vendita (risoluzione 303/E/2008), nonostante l'opinione contraria diffusa in dottrina (Norma di comportamento Adc 184/2012) e nella maggior parte delle commissioni di merito (si veda Il Sole 24 Ore del 6 giugno scorso). Paradossalmente, la Cassazione - alimentando le perplessità in materia - ha negato alle immobiliari di locazione la detrazione per recupero edilizio (che spetta solo per gli immobili non strumentali e non merce: circolare 57/1998).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Giorgio Gavelli

20 GIUGNO 2016 Il Sole 24 Ore lunedi

NORME E TRIBUTI

Reddito d'impresa. Restano esclusi i fabbricati strumentali per destinazione - Aperture su società in liquidazione ed edifici locati

Immobili ai soci, cambi last minute

Agevolate le assegnazioni in cui l'utilizzo del bene viene variato prima dell'operazione

Uno dei punti-chiave da risolvere per valutare la fattibilità e la convenienza dell'assegnazione agevolata dei beni riguarda proprio le caratteristiche dell'immobile che viene assegnato o ceduto ai soci, o che comunque è al centro di una trasformazione in società semplice. Aspetto sul quale la circolare 26/E/2016 aiuta a identificare correttamente gli edifici che possono rientare nell'agevolazione.

Il cambio in corsa

Un primo punto riguarda gli immobili che possono essere assegnati o ceduti ai soci. La norma limita il perimetro agli immobili diversi da quelli strumentali per destinazione e tale status va accertato esattamente alla data di assegnazione. Quindi sono ammessi cambiamenti nelle modalità di utilizzo dell'immobile, purché entro il momento dell'assegnazione il bene smetta di essere strumentale.

Un passaggio significativo della circolare, che evoca il tema delle operazioni che costituiscono abuso del diritto, è il riconoscimento che qualunque mutamento nell'utilizzo dell'immobile è lecito, proprio perché motivato dalla necessità di fruire dell'agevolazione. In questo senso si ritiene che il ragionamento sia ampliabile fino al puntro che tutte le scelte preordinate alla fruizione dell' agevolazione sono sottratte al giudizio di operazione abusiva.

Può costituire un'applicazione concreta di questo principio la trasformazione in società semplice cui segue - a ridosso della trasformazione - la cessione dell'immobile, così da poter fruire della detassazione della plusvalenza poiché è trascorso più di un quinquennio dalla detenzione del bene. Alcuni commentatori hanno ritenuto che questa operazione possa costituire abuso del diritto, mentre il passaggio inserito nel paragrafo 2.1. della circolare 26/E può rafforzare la tesi a favore della sua correttezza.

Il caso della sede legale

Un secondo aspetto importante risolto dalle Entrate riguarda l'ambito oggettivo (immobile) per le società in liquidazione. È chiaro che se l'immobile rappresenta la sede legale della società, in esercizi di normale svolgimento dell'attività, esso assume automaticamente lo status di immobile strumentale per destinazione e come tale non assegnabile. Ma, se la società è in liquidazione, è necessario cambiare la sede sociale per evitare il sospetto che l'immobile che si intende assegnare mantenga la caratteristica di strumentale per destinazione? Il quesito viene risolto dalla circolare quando essa afferma che se la società è in liquidazione l'immobile assume automaticamente lo status di bene diverso da quelli strumentali per destinazione. Ciò naturalmente a condizione che non venga esercitata alcuna attività imprenditoriale che sarebbe possibile, in via eccezionale, anche durante la fase di liquidazione.

Beni merce o locati

Per valutare lo status di immobile strumentale per destinazione non è in alcun modo rilevante verificare se l'immobile produce o meno reddito d'impresa, ma è rilevante controllare se produce in sé un reddito autonomo rispetto a quello del complesso aziendale nel quale è inscrito. Ipotesi che, se si verifica, permette di fruire dell'agevolazione.

In base a tale chiarimento sono certamente inclusi tra gli immobili assegnabili tutti quelli appartenenti alla categoria dei beni merce (cioè beni al cui scambio è diretta l'attività d'impresa), la cui definizione può essere controllata tramite la collocazione contabile, anche se essa deriva da una modifica eseguita prima dell'assegnazione. Naturalmente in quest'ultimo caso sarebbe necessario rafforzare il cambiamento di destinazione con prove documentali: ad esempio la sottoscrizione di mandati a vendere, oltre alla dimostrazione che non vi è un utilizzo strumentale tramite le evidenze dei consumi energetici drasticamente ridotti rispetto a quando l'immobile veniva utilizzato per l'esercizio dell'attività.

Infine rientrano nella categoria degli immobili assegnabili anche quelli appartenenti alle società di gestione immobiliare, quindi unità locate a terzi o in attesa di locazione, sia nell'ipotesi di beni abitativi sia in quella di fabbricati commerciali, Il punto è confermato da un passaggio della circolare che insiste sul fatto che tali beni sono assegnabili proprio perché sono idonei a produrre un reddito autonomo derivante dalla locazione, pertanto detti beni sono "oggetto" della attività dell'impresa e non "strumento".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di

Paolo Meneghetti

20 GIUGNO 2016 Il Sole 24 Ore lunedi

NORME E TRIBUTI

Versamenti. Occorre che i tributi non siano stati pagati per la negligenza di un terzo e per un fatto denunciato all'autorità giudiziaria

Colpa del professionista, salvo il contribuente

Il contribuente non è responsabile dell'omesso pagamento dei tributi quando il fatto è imputabile al professionista încaricato di curare gli adempimenti fiscali. In questo caso, l'amministrazione può recuperare gli importi non versati ma non può applicare alcuna sanzione. È quanto emerge dalla sentenza 1829/21/2016 della Ctr Lazio (presidente Filocamo, relatore Modica de Mohac) depositata lo scorso 7 aprile.

Il caso parte da un accertamento del marzo del 2011 della Guardia di Finanza ed è relativo a una società che, negli anni 2005 e 2006, aveva ceduto merci senza poi presentare le dichiarazione fiscali per versare le imposte. L'agenzia delle Entrate aveva quindi emesso due avvisi di accertamento, con cui aveva liquidato gli importi non pagati e irrogato sanzioni pecuniarie per 46mila euro.

Contro gli avvisi la società aveva presentato istanza di accertamento con adesione, sostenendo che le omissioni si dovevano addebitare alla persona che avrebbe dovuto provvedere alle formalità previste dalle leggi fiscali; aveva quindi chiesto la revoca delle sanzioni per mancanza di colpa dei propri soci. Ma l'amministrazione aveva respinto le richieste. Così la società aveva impugnato gli avvisi alla Ctp, che aveva respinto la domanda di annullamento delle sanzioni. Secondo i giudici di primo grado, il fatto che i soci avessero incaricato un professionista non li esimeva dall'obbligo di controllarne l'operato, sicché non si applicava l'esimente prevista dall'articolo 6, comma 3, del decreto legislativo 472/97, per cui il contribuente non è punibile quando dimostra che il pagamento del tributo non è stato eseguito per fatto denunciato all'autorità giudiziaria e addebitabile esclusivamente a terzi.

La società ha proposto appello, sostenendo che la Ctp aveva errato nel non applicare la causa di non punibilità perché il professionista aveva omesso i versamenti per sua negligenza; inoltre, lo stesso professionista era stato denunciato quando i soci ne avevano scoperto la condotta omissiva.

Nell'accogliere l'impugnazione, la Ctr ha affermato che nel caso in esame si sono realizzati entrambi i presupposti richiesti dal Dlgs 472/97; il mancato versamento era dipeso dalla «condotta negligente (se non anche artificiosa) del professionista»; e il fatto del terzo era stato denunciato alla magistratura.

Né i contribuenti si possono ritenere responsabili di non aver verificato se l'incaricato avesse adempiuto ai propri obblighi. Questa impostazione «appare fondata - afferma la Ctr laziale - su un eccessivo rigorismo formale», che non tiene conto del principio della tutela dell'affidamento incolpevole e dell'obbligo del professionista di adempiere ai propri obblighi «con una diligenza superiore a quella media». Altrimenti, a qualsiasi soggetto delegante «potrebbe sempre (e cioè in qualunque situazione o condizione) essere attribuita la colpa per l'altrui negligenza». E la «culpa in vigilando finirebbe per divenire - prosegue la motivazione - una sorta di grimaldello per introdurre surrettiziamente forme atipiche di responsabilità obiettiva non contemplate dall'ordinamento».

Peraltro, se prevalesse la tesi per cui all'incaricato negligente non si può attribuire in via esclusiva la responsabilità per il mancato pagamento del tributo, «resterebbe oscuro» l'ambito di applicazione della norma che prevede l'esimente. Per queste ragioni, la Ctr annulla gli avvisi nelle parti in cui applicano le sanzioni amministrative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Porracciolo

II Sole 24 Ore lunedi 20 GIUGNO 2016

NORME E TRIBUTI

Codice dei contratti. Da precisare il ruolo del responsabile unico nella valutazione di offerte e anomalic

Triplice freno ai nuovi appalti

Transizione incerta, novità procedurali e norme in conflitto rallentano le gare

Le numerose novità del Codice dei contratti pubblici presentano anche profili critici, che ne rendono problematica l'applicazione e ritardano lo sviluppo di nuove gare da parte delle stazioni appaltanti.

Il ridotto numero di bandi di gara pubblicati dopo l'entrata in vigore del decreto legislativo 50/2016 (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 giugno) evidenzia le numerose difficoltà incontrate in questa fase dalle amministrazioni aggiudicatrici, che sono riconducibili a tre tipologie di problemi.

Il primo ostacolo deriva dai numerosi spazi di regolamentazione attuativa demandati all'Anac e a una serie di decreti ministeriali, rispetto ai quali le stazioni appaltanti preferiscono attendere un primo assestamento, soprattutto delle linecguida, per evitare lo sviluppo delle procedure in modo incoerente.

Nel documento sottoposto a consultazione in ordine al ruolo del responsabile del procedimento, ad esempio, l'Autorità ha evidenziato come a suo parere questa figura non debba procedere alla verifica delle offerte anormalmente basse, andando in senso contrario a quanto era stabilito nel quadro normativo previgente. L'incertezza conseguente ha indotto molte amministrazioni ad aspettare le linee-guida definitive per avere elementi certi su un passaggio operativo così

Situazione analoga è registrabile per le linee-guida relative all'offerta economicamente più vantaggiosa, rispetto alle quali le stazioni appaltanti attendono di verificare le indicazioni dell'Anac in merito alle metodologie di attribuzione dei punteggi da utilizzare.

Una seconda serie di criticità deriva dalle confliggenze tra alcune norme del Codice dei contratti pubblici e altre disposizioni di legge: il caso più rilevante è quello delle previsioni sulla partecipazione degli operatori economici ammessi al concordato con continuità aziendale, per le quali non sussiste coordinamento tra l'articolo 110 del DIgs 50/2016 e l'articolo 186-bis della legge fallimentare.

Il terzo profilo problematico emerge dalle notevoli differenze nell'impostazione di alcune fasi procedurali, che devono essere rapidamente assimilate dalle stazioni appaltanti.

Il nuovo Codice non prevede più l'obbligo di verificare in corso di gara i requisiti di capacità economica e tecnica su un campione di concorrenti scelto a sorteggio, rimettendo invece questa analisi all'amministrazione e comunque prevedendola come necessaria solo in rapporto all'aggiudicazione.

Il DIgs 50/2016 non contempla più nemmeno norme sullo svolgimento delle operazioni di gara e ha semplificato il subprocedimento di verifica delle offerte anomale.

Molti aspetti di dettaglio volti a regolare questi passaggi della procedura selettiva, pertanto, devono essere specificati dalle amministrazioni nel disciplinare di gara, per evitare difficoltà per le commissioni e per ridurre i margini di rischio rispetto a possibili necessità di integrazioni dei bandi che potrebbero scaturire da previsioni eccessivamente sintetiche.

Analogo approccio di dettaglio deve essere adottato nella definizione dei sistemi criteriali per la valutazione degli aspetti tecnico-qualitativi delle offerte, poiché l'articolo 95, al comma 1, stabilisce l'obbligo di strutturazione, per ogni elemento, dei criteri motivazionali che devono guidare la valutazione.

Molte problematiche si rilevano anche nella traduzione negli atti di gara delle nuove disposizioni sui motivi di esclusione, per i quali le stazioni appaltanti devono far fronte a norme con carenze di coordinamento (ad esempio quelle inerenti le condanne penali e la sottoposizione a misure di prevenzione antimafia) e con confliggenze interpretative (ad esempio quelle riguardanti i conflitti di interesse, che devono essere risolti dall'amministrazione con l'astensione del dipendente interessato), ma anche con la nuova previsione per cui i requisiti di ordine generale devono essere mantenuti nel corso di tutta la procedura di gara (sancendo in diritto quanto era stato affermato più volte in passato dalla giurisprudenza).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Barbiero

Certificazioni, Obbligatorio accettare il documento unico comunitario con l'autocertificazione semplificata sull'assenza di cause di esclusione

Sui requisiti dichiarazione europea

Le stazioni appaltanti devono accettare il documento di gara unico europeo (Dgue) come strumento dichiarativo dei requisiti per partecipare alle procedure di affidamento degli appalti pubblici.

Il nuovo Codice dei contratti introduce con l'articolo 85 il particolare formulario (definito dal regolamento comunitario 2016/7) per la veicolazione, da parte degli operatori economici, delle informazioni essenziali inerenti l'insussistenza dei motivi di esclusione e il possesso delle capacità economico-finanziarie e tecnico-professionali.

Il principale elemento a favore dell'obbligatorietà di utilizzo del documento unico europeo si rinviene all'articolo 83, comma 9, in quanto la disposizione disciplina l'applicazione del soccorso istruttorio in particolare per la mancanza, l'incompletezza e ogni altra irregolarità essenziale degli elementi e del documento di gara unico europeo previsto dall'articolo 85.

Il formulario è un'autocertificazione con la quale l'operatore economico dichiara di non trovarsi in una delle situazioni ostative declinate dall'articolo 80 (condanne, tentativi di infiltrazioni criminali e così via) e di possedere i requisiti di capacità definiti nel bando di gara in base all'articolo 83 del nuovo codice.

La struttura del documento unico europeo, modulata sulle fattispecie delle direttive comunitarie, è impostata per favorire dichiarazioni molto semplici, che possono riguardare anche più tipologie di elementi, nella prospettiva di ridurre gli oneri dichiarativi e formali per gli operatori economici.

Questa struttura non è modulabile o estensibile, tanto che lo stesso regolamento comunitario 2016/7 precisa che in caso di raggruppamenti temporanei d'impresa il documento unico deve essere presentato distintamente da tutti i partecipanti così come, in caso di avvalimento, deve essere presentato sia dal concorrente sia dall'ausiliaria.

Rispetto ai requisiti riferiti ai titolari di poteri di rappresentanza, lo stesso regolamento precisa che il documento unico può essere sottoscritto da tutti questi soggetti.

Il tipo di relazione informativa semplificata che deriva dal modello responsabilizza moltissimo gli operatori economici, i quali possono tuttavia trovarsi in difficoltà nell'esplicitare mediante le dichiarazioni sintetiche del formulario situazioni complesse (si pensi a soggetti che hanno riportato condanne penali o sono incorsi in risoluzioni contrattuali).

Per consentire una resa delle informazioni più ordinata possibile, è ipotizzabile che le stazioni appaltanti forniscano istruzioni precise per la compilazione nel disciplinare di gara e mettano a disposizione un modello dichiarativo correlato, utile soprattutto a consentire la specificazione delle dichiarazioni più articolate (sia quelle riferite a più soggetti sia quelle inerenti più situazioni critiche).

Il quadro normativo del codice sembra prefigurare l'estensione dell'utilizzo del documento unico anche alle procedure di valore inferiore alla soglia comunitaria, sia per il riferimento nella disciplina del soccorso istruttorio sia per la combinazione tra l'articolo 81, espressamente richiamato nel comma 5 dell'articolo 36, e l'articolo 85.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al.Ba.

A TUTTO CAMPO

L'utilizzo dell'attestato Ue viene esteso alle operazioni sottosoglia «Bollino» necessario anche nei raggruppamenti